



SAN FRANCESCO



ANNO DOMINI MCCLXI, TEMPORE DOMINI ALEXANDRI PPAE IV ET FRIDERICI ARCHIEPISCOPI PISANI, INCEPTA EST HAEC ECCLESIA SUB INVOCATIONE SANCTI FRANCISCI

Lapide commemorativa della fondazione

STORIA

La storia di questa chiesa è lunga e complessa. Tutto iniziò nel 1219, quando i primi **frati francescani** si stabilirono a Pisa, riutilizzando un antico tempio dedicato alla **Santissima Trinità**. Poco dopo costruirono un piccolo oratorio intitolato a **San Francesco**, che però divenne presto troppo piccolo per accogliere i fedeli. Così, nel 1261, grazie alla volontà di **papa Alessandro IV** e dell'arcivescovo pisano **Federico Visconti**, si decise di edificare una nuova e più grande chiesa, progettata dall'architetto **Giovanni di Simone**. Curiosamente, gli stessi protagonisti avevano già collaborato per la realizzazione dell'**ospedale di Santo Spirito** e del **Campo Santo** in piazza del Duomo. I lavori terminarono intorno al 1286. La vecchia chiesa della SS. Trinità rimase inglobata nel chiostro del convento fino al 1660, quando fu demolita.

Nel tempo, l'edificio subì molte modifiche. Furono costruiti nuovi chiostri e venne aggiunta la **cappella di San Bernardino**, posta accanto alla facciata e voluta da Maria Sancasciani d'Appiano, come ricorda l'iscrizione in facciata. La storia della chiesa però non fu facile: nel 1509, dopo dominazione di Pisa da parte di Firenze, il convento fu trasformato prima in **caserma**, poi in **collegio universitario** della Sapienza. Solo a metà del Cinquecento i francescani poterono tornarvi, ma nel 1575 una parte dell'edificio venne utilizzata come sede del **Tribunale dell'Inquisizione**. Più tardi, nel 1685, la cappella di San Bernardino fu destinata prima a **deposito di armi** e poi a chiesa per i militari della guarnigione.



*Incisione di Ferdinando Fambrini
"Veduta della piazza di San Francesco di Pisa", 1788*

Si nota la cappella di San Bernardino a destra della facciata, con alcune tombe trecentesce allora poste all'esterno.

Tra il Seicento e il Settecento si fecero nuovi lavori, come l'apertura di finestre per dare più luce all'interno. Purtroppo, durante questi interventi andarono distrutti gli affreschi della navata centrale, di cui oggi restano solo pochi frammenti nascosti dietro alcune tele degli altari.

Nel 1786 il convento passò ai **frati agostiniani**, che rimasero fino al 1810, quando Napoleone ordinò la chiusura degli ordini religiosi. La chiesa venne trasformata in **ospedale** e solo nel 1817 i francescani riuscirono a rientrare, restando fino al 1860. Dopo una nuova chiusura, l'edificio fu adibito a **deposito di artiglieria**. Finalmente, grazie all'impegno di un comitato cittadino, nel 1901 si avviò un importante restauro e la chiesa fu restituita ai frati.

La facciata, in marmo, fu iniziata nel 1300 ma rimase incompiuta per secoli. Solo nel 1603 venne terminata, come ricorda l'iscrizione sul cornicione. Il resto della chiesa è in mattoni, con finestre settecentesche che sostituiscono quelle originarie, ancora visibili in parte nel chiostro.

All'interno, la chiesa ha una sola navata e ospita numerose lapidi funerarie risalenti dal Trecento al Settecento. Queste, originariamente collocate nel chiostro, vennero spostate nel pavimento della chiesa nel 1788.



Alcune finestre conservano ancora vetrate artistiche del 1929. Una curiosità si trova nella bifora sul lato sinistro: raffigura due personaggi storici pisani, Pietro Gambacorta e Fra Mansueto, ma i loro volti raffigurano Benito Mussolini e a Buffarini Guidi, un importante gerarca locale. Ricordiamo che all'epoca eravamo sotto l'oppressione del regime fascista.

Da notare infine il campanile, che si appoggia in parte ai muri della chiesa, per due lati, mentre altri suoi lati sono sorretti da mensole visibili dall'interno, nella zona del transetto nord. In alto era dotato di una copertura a cuspide, danneggiata nel 1788 e quindi distrutta. Venne rifatta solo molto più tardi, nel 1906.

Tra i numerosi altari laterali merita particolare attenzione il primo altare a destra entrando, dove è custodita una straordinaria tela del 1602 realizzata da Ludovico Cardi, detto il **Cigoli** raffigurante la **Natività**.

Il Cigoli era amico personale e consigliere di **Galileo Galilei**. Questo legame privilegiato lo rese uno dei primi artisti a conoscere le scoperte astronomiche che il grande scienziato stava elaborando in quegli anni. Un dettaglio straordinario nella tela lo dimostra: dietro il gruppo degli angeli, in alto a destra, compare una **luna** pallida, non idealizzata, raffigurata in una delle sue fasi reali, con un chiaroscuro naturalistico che la distingue dalle rappresentazioni simboliche del tempo.



È proprio questa luna che rivela la sensibilità scientifica del pittore: il suo aspetto sembra riflettere le prime ipotesi galileiane sulla luce riflessa dalla Terra sulla superficie lunare, un concetto che Galileo avrebbe poi descritto nel suo rivoluzionario *Sidereus Nuncius*, pubblicato otto anni dopo, nel 1610. Questo dettaglio fa della Natività del Cigoli una delle prime opere d'arte in assoluto ad accogliere una visione astronomica moderna, fondendo la devozione cristiana con le nuove frontiere della scienza.



APPROFONDIMENTO: GIOVANNI DI SIMONE

Giovanni di Simone, spesso indicato come progettista della chiesa di San Francesco, del Campo Santo e dell'ospedale di Santo Spirito (poi inglobato nel complesso di Santa Chiara), è una figura ancora oggi avvolta da incertezza.

Il suo nome appare solo tre volte nei documenti d'epoca, e per questo motivo gli studiosi lo considerano una sorta di "figura di riferimento comoda", a cui vengono attribuite alcune tra le più importanti opere edilizie della Pisa del Duecento, anche quando mancano prove concrete.

Sappiamo con certezza che lavorava in quegli anni per l'**Opera del Duomo di Pisa**, e che nel 1266 era già **capomagister**. In quel ruolo contribuì alla costruzione del **campanile** del Duomo, portandolo fino al penultimo ordine, poco prima della realizzazione della cella campanaria.

Va ricordato che nel Medioevo il titolo di "**magister**", attribuito a Giovanni, indicava più propriamente un **direttore dei lavori** o un capocantiere. Infatti nel Duecento la distinzione tra **architetto** (ideatore del progetto) e **costruttore** (esecutore materiale) non era ancora netta come oggi: non si dava particolare risalto alla parte creativa e i documenti raramente distinguono tra chi progettava e chi edificava.

Nel caso dell'ospedale di Santo Spirito, l'unico nome certo che ci è pervenuto è quello di un certo **Enrico**, autore degli scalini d'ingresso.

Quanto al Campo Santo, le fonti antiche parlano di un "Giovanni", ma non è chiaro se si tratti di Giovanni di Simone o di **Giovanni di Nicola**, cioè **Giovanni Pisano**. L'attribuzione, dunque, resta incerta.

Per la chiesa di San Francesco, invece, la presenza di Giovanni di Simone è documentata in modo più concreto: fu lui a ricevere l'incarico ufficiale di reperire marmi e pietre per la costruzione della facciata. Tuttavia, non sappiamo se partecipò anche alla progettazione o alla realizzazione del resto dell'edificio.

APPROFONDIMENTO: GIOVANNI "DELLA PACE"

Il Beato Giovanni Cini nacque a Pisa intorno al 1270. In gioventù fu soldato della Repubblica Pisana e, secondo le fonti, condusse una vita tutt'altro che esemplare. Il momento di svolta arrivò l'8 ottobre 1296, quando partecipò a un attentato contro Matteo, arcivescovo eletto di Pisa. Questo episodio, per quanto grave, segnò l'inizio della sua conversione: scontata la pena, Giovanni intraprese un percorso di penitenza e abbracciò il Terz'Ordine Franciscano, scegliendo una vita di carità e preghiera.

Dal 1305 Giovanni Cini divenne presidente della **Pia Casa della Misericordia**, un'istituzione caritativa dedicata ad aiutare i più poveri. A lui si deve una pratica innovativa e umanissima: l'usanza di portare l'elemosina di notte, per rispetto verso chi si vergognava di riceverla in pubblico.

Negli ultimi anni della sua vita si ritirò in eremitaggio nei pressi della **Porta della Pace**, motivo per cui è spesso ricordato con il nome di "Giovanni della Pace".

Il suo esempio attirò numerosi discepoli. Per accoglierli e guidarli fondò una congregazione autonoma, la Congregazione degli Eremiti Terziari Francescani, detti anche "**Fratricelli**", oggi non più esistente.

Negli ultimi anni della sua vita, Giovanni si fece murare volontariamente in una piccola cella, ricevendo la comunione attraverso una finestrella. Morì in quel luogo tra il 1331 e il 1340.

Fu sepolto nel **Campo Santo**, all'interno di un antico sarcofago romano riutilizzato. Sopra la sua tomba Buonamico Buffalmacco dipinse il celebre affresco della Tebaide, popolato da santi eremiti. La tomba era in origine coperta da un'edicola lignea, oggi perduta: la sua presenza è ancora testimoniata dalla sagoma lasciata sull'intonaco, visibile sopra il sarcofago. In epoca successiva, l'area fu completata con altri affreschi per riempire il vuoto lasciato dalla rimozione della struttura.

Nel 1856, le reliquie di Giovanni furono traslate nella chiesa di San Francesco, allora sede dei Conventuali.

L'anno seguente, il 10 settembre 1857, Papa Pio IX approvò ufficialmente il culto del Beato Giovanni Cini, fissandone la memoria liturgica al 12 novembre.



IL CHIOSTRO

Alla fine del XIII secolo e nei primi decenni del XIV, fu costruito un ampio porticato coperto per permettere ai frati di muoversi agevolmente, e al riparo, tra la chiesa e le varie aree del convento. Questo portico, realizzato sopra un più antico cortile duecentesco, assunse presto la forma di un vero e proprio chiostro, con arcate affrescate e percorsi regolari, diventando non solo un luogo di passaggio, ma anche uno spazio centrale della vita conventuale.

Nel tempo, il chiostro assunse anche la funzione di luogo di sepoltura. Al centro, nella terra nuda, venivano inumati i defunti meno abbienti, mentre le famiglie più ricche e influenti facevano deporre i propri cari lungo i camminamenti laterali, sotto eleganti lapidi marmoree scolpite con iscrizioni e stemmi. Le sepolture più prestigiose si estendevano fino all'interno della chiesa. Il chiostro era inoltre riccamente decorato con affreschi realizzati, secondo le fonti, da grandi maestri come **Francesco Traini** e **Taddeo Gaddi**. Di questi affreschi rimane oggi ben poco, ma alcuni frammenti sono stati recuperati e conservati presso il Museo Nazionale di San Matteo.

Tra le tombe che vi si trovavano, si ricordano quella di **Francesco di Bartolo da Buti**, importante studioso e primo commentatore della Divina Commedia di Dante e quella di **Giovanni Castracani**, figlio del celebre condottiero lucchese Castruccio Castracani.



ADI 2. GENNAIO 1777
ALLE ORE 8 DELLA SERA LA PIENA
D'ARNO S'ALZÒ A QVESTO SEGNO

Nel corso dei secoli, il chiostro subì gravi danni, dovuti da un lato alle trasformazioni del convento in

caserma militare, che ne alterò la struttura e l'uso, e dall'altro alle frequenti inondazioni dell'Arno, come quella disastrosa del 1777. In seguito a questi eventi, nel 1788 si decise di ricoprire l'intera pavimentazione del chiostro con uno spesso strato di materiali di riporto, alto circa mezzo metro, che finì per seppellire tutte le lapidi funerarie. Solo nel 1817 si tentò di porre rimedio a questa scelta: le lapidi, che in origine erano 354, vennero recuperate, catalogate e trasferite all'interno della chiesa, dove ancora oggi sono visibili, posate lungo la navata.

Il chiostro principale era in origine collegato a un secondo chiostro, costruito in contemporanea, situato sul lato nord del complesso. I due spazi comunicavano liberamente, ma la loro connessione fu interrotta alla fine del XIX secolo, quando una parte del convento venne adibita a sede museale. Nel 1893, sotto la direzione di **Iginio Benvenuto Supino**, nacque infatti il **Museo Civico** di Pisa, ospitato proprio in quegli ambienti. Il museo raccoglieva dipinti e sculture provenienti da diverse collezioni cittadine, tra cui quella, avviata già nel 1796, dal canonico don **Sebastiano Zucchetti**. Il Museo Civico rimase in funzione fino al 1949, quando fu definitivamente chiuso e le sue collezioni furono trasferite nel nuovo **Museo Nazionale di San Matteo**, dove si trovano tuttora.



LA SALA DEL CAPITOLO

Dal chiostro del convento si accede, attraverso un elegante porticato con soffitto ligneo a cassettoni dipinti, alla **Sala del Capitolo**, nota anche come **Sala di San Bonaventura**.

Nel linguaggio degli ordini religiosi, il “*capitolo*” era l’assemblea ufficiale dei frati, luogo deputato a incontri solenni come elezioni, decisioni legislative e momenti di riflessione comunitaria. In questo ambiente si prendevano, dunque, le decisioni più importanti della vita conventuale.

L’interno della sala è riccamente affrescato e rappresenta uno dei cicli pittorici più significativi del convento. Gli affreschi furono realizzati nel 1392 da **Niccolò di Pietro Gerini**.

L’intero ciclo si sviluppa lungo le pareti in senso narrativo, da sinistra verso destra, illustrando gli episodi salienti della Passione di Cristo. Si comincia con l’*Ultima Cena*, seguita dalla *Lavanda dei piedi*, dalla *Preghiera nell’orto degli ulivi* e dal *Tradimento di Giuda*. Proseguono la *Flagellazione*, *Cristo che porta la croce*, la *Crocifissione*, la *Deposizione e il Sepolcro*. Seguono la *Resurrezione*, *l’incontro con le Marie al sepolcro*, *l’Ascensione* e la *Pentecoste*. Concludono il ciclo le immagini di *San Giovanni Battista* e di una *Santa*, identificata talvolta con Maria Maddalena o con una santa francescana.

Anche il soffitto ligneo della sala è decorato, suddiviso in cassettoni che contengono medaglioni dipinti, raffiguranti Dio Padre, i quattro Evangelisti e gli Apostoli.



APPROFONDIMENTO: FRANCESCO DI BARTOLO

Francesco di Bartolo da Buti (1324–1406) fu uno studioso, critico letterario e latinista toscano. Nato a Buti, un borgo alle pendici del Monte Pisano, visse e operò prevalentemente a Pisa, dove ricoprì ruoli di prestigio come **ambasciatore della Repubblica** e **professore presso lo Studio Pisano**, l'antica università cittadina.

Nel campo accademico, si distinse come **grammatico**, ovvero esperto di lingua e letteratura latina. Commentò, tra le altre opere, le Satire di Persio e l'Ars Poetica di Orazio, dimostrando una notevole padronanza della tradizione classica e una raffinata capacità esegetica.

La sua fama, tuttavia, è legata soprattutto al suo **commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri**, che all'epoca era stata scritta da poco più di cinquant'anni. Francesco fu infatti uno dei primi e più importanti commentatori dell'opera dantesca, redigendo il suo commento in **volgare pisano** tra il 1385 e la sua morte, avvenuta nel 1406.

La sua lettura è spesso moraleggiante, volta a spiegare e far comprendere il messaggio etico e civile dell'opera. Scrive, ad esempio, nel commento all'Inferno (III, 1):

"Qui comincia il primo cantare del libro, nel quale l'autore, per farsi essere udito e ascoltato da ciascuno, comincia con parole d'alto suono e terribili, acciò che ciascuno drizzi la mente a udire cose sì gravi."

Con questo incipit, Francesco invita il lettore non solo a comprendere i versi, ma a prepararsi moralmente al viaggio nel poema, come chi entra in uno spazio sacro o giudiziario.

Francesco di Bartolo è sepolto nel chiostro della chiesa di San Francesco.

A Buti, è ricordato con orgoglio: a lui sono intitolati il **Teatro comunale** e la **scuola secondaria di primo grado**, a conferma della duratura memoria del suo contributo alla cultura toscana e italiana.



Sepoltura di Francesco di Bartolo nel chiostro di San Francesco



LE CAPPELLE

All'interno della chiesa si trovano numerose cappelle patrocinate da varie nobili famiglie pisane: sei sono disposte nella parte terminale dell'edificio, mentre un'ulteriore cappella si trova sul lato destro della navata. Quest'ultima, dedicata a **Santa Filomena**, è ancora oggi utilizzata per la celebrazione quotidiana della Messa e conserva il monumento funebre della famiglia Maggiolini (1414), opera di autore ignoto.

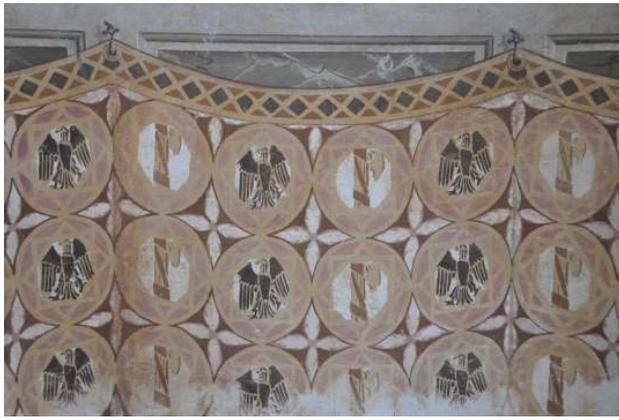


Le cappelle principali sono arricchite da ampie finestre vetrate e da affreschi. Purtroppo molte delle decorazioni originarie sono andate perdute. Le vetrate furono rifatte nei primi anni del Novecento dal maestro vetraio Francesco Mossmeyer; solo alcuni tondi della vetrata maggiore si sono conservati e oggi sono sostituiti da copie.

Anche gli affreschi si sono in gran parte deteriorati: di alcune opere rimangono solo le sinopie (i disegni preparatori), mentre altre sono scomparse del tutto. Tra gli artisti che vi lavorarono si ricordano nomi illustri come **Taddeo Gaddi** e **Spinello Aretino**.

Le cappelle, nonostante le perdite, conservano ancora oggi un'atmosfera raccolta e suggestiva, che restituisce al visitatore un senso profondo della spiritualità che vi si respirava nei secoli passati. Alcuni degli arredi liturgici sono stati reintegrati o ricollocati durante i restauri novecenteschi, contribuendo a valorizzarne la struttura originaria.





Durante il periodo fascista, molte cappelle furono restaurate o ricostruite seguendo uno stile “all’antica”. Questo è particolarmente evidente nella **cappella Della Gherardesca**, dove vennero traslate le tombe del **conte Ugolino** e dei suoi figli e nipoti, morti nel celebre supplizio narrato da

Dante. Le pareti della cappella furono decorate con stemmi della famiglia reale Savoia, del regime fascista, e con i simboli cittadini della croce pisana e dell’aquila. Particolarmente interessante è la ricostruzione del volto di Ugolino, realizzata a partire dallo studio delle sue ossa.

Un tempo molte di queste cappelle custodivano preziose tavole dipinte da grandi maestri, tra cui **Cimabue** e **Giotto**. Purtroppo, durante il periodo napoleonico, queste opere furono trafugate dai francesi. Una delle più famose, la tavola raffigurante *San Francesco che riceve le stimmate*, si trova oggi al Louvre di Parigi. Nelle cappelle, al posto degli originali, si trovano oggi copie delle opere scomparse.



La cappella maggiore conserva infine una grande pala marmorea policroma realizzata da **Tommaso Pisano** intorno al 1370.



I DELLA GHERARDESCA

I Della Gherardesca sono una delle più antiche e prestigiose famiglie nobili della Toscana. Secondo la tradizione genealogica, la stirpe avrebbe origini longobarde: il capostipite sarebbe stato **Wilfredo**, nobile e monaco, figlio del gastaldo di Pisa **Ratchauso** e nipote addirittura del re longobardo **Ratchis**.

Il primo esponente storicamente documentato è però **Gherardo**, vissuto nel X secolo, signore di Volterra e feudatario del castello di Donoratico, da cui deriva il nome del casato: **Della Gherardesca**.

All'interno della chiesa di San Francesco a Pisa, la famiglia possedeva una tomba monumentale, dove furono sepolti **Gaddo** (forma abbreviata di Gherardo) e il figlio **Fazio Novello** (diminutivo di Bonifazio), figura cruciale per la storia della città.

Fu proprio Fazio Novello Della Gherardesca a fondare nel 1338 lo **Studio Pisano**, nucleo originario dell'attuale **Università di Pisa**, che venne poi ufficialmente riconosciuto nel 1343 da papa Clemente VI tramite la bolla "*In supreme dignitatis*", Grazie a lui, Pisa si dotava di un centro di studi superiore destinato a durare nei secoli.

Per un approfondimento su Fazio Novello:

https://www.treccani.it/enciclopedia/della-gherardesca-bonifazio-novello_%28Dizionario-Biografico%29/

La splendida tomba di famiglia dei Della Gherardesca, attribuita allo scultore **Lupo di Francesco**, fu purtroppo smembrata nel corso del tempo: la parte superiore, decorativa, è oggi conservata al Museo Nazionale di San Matteo, mentre la parte inferiore, con il sarcofago, si trova nel Campo Santo.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, quest'ultima sezione fu gravemente danneggiata dai bombardamenti. Venne in seguito restaurata e parzialmente modificata, anche perché non esistevano più immagini o testimonianze dell'aspetto originario.



La tomba dei Della Gherardesca di Lupo di Francesco, come doveva apparire nella chiesa di San Francesco (ricostruzione ipotetica)



La parte di tomba in Campo Santo danneggiata dalla Guerra

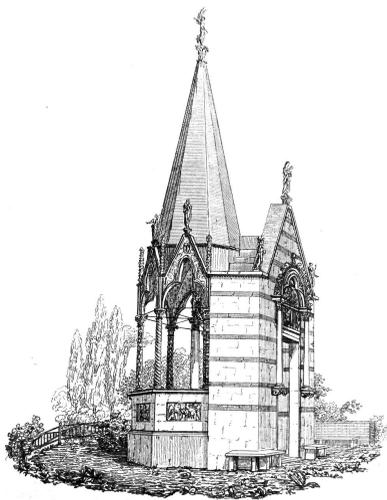


La parte di tomba in Campo Santo oggi

La parte di tomba nel Museo di San Matteo



Un episodio poco noto ma significativo riguarda l'architetto **Alessandro Gherardesca** (non imparentato con la nobile famiglia): nel 1825, durante i lavori di sistemazione del giardino del **palazzo Venerosi Pesciolini** (oggi sede del **Cottolengo**), realizzò un tempietto in stile neogotico. Come usava all'epoca, lo ornò con marmi antichi provenienti dalla chiesa di San Francesco, acquistati tempo prima dai Venerosi Pesciolini. Quei marmi provenivano proprio dalla tomba smembrata dei Della Gherardesca! Anche il tempietto venne poi danneggiato durante la guerra e mai ricostruito, ma i frammenti superstiti furono riutilizzati per ricomporre le due sezioni ancora esistenti della tomba.



Il tempietto del giardino Venerosi-Pesciolini in un disegno di Alessandro Gherardesca

Tra i membri più famosi del casato spicca **Ugolino della Gherardesca**, figura tragica immortalata da Dante Alighieri nell'*Inferno*. Accusato di tradimento e fatto imprigionare, morì di fame insieme ai figli e nipoti nella Torre della Muda. Per questo motivo non fu sepolto nella tomba di famiglia, ma nel chiostro della chiesa di San Francesco.

Dopo la caduta della Repubblica Pisana, i Della Gherardesca riuscirono a mantenere il loro prestigio anche sotto il dominio fiorentino. Un episodio chiave fu il matrimonio tra **Ugo della Gherardesca** e **Costanza de' Medici**, sorella del cardinale Alessandro de' Medici, futuro papa Leone XI.

Anche dopo la fine della dinastia medicea, la famiglia conservò i suoi titoli nobiliari, come conte di Donoratico, Pietra Rossa e Bolgheri, mantenendo un ruolo attivo nella vita sociale e politica.

La famiglia Della Gherardesca esiste tutt'oggi. Tra i membri contemporanei più noti vi sono: **Costantino Della Gherardesca**, personaggio televisivo, noto per i suoi programmi di divulgazione e intrattenimento, e **Gaddo Della Gherardesca**, imprenditore attivo nel settore vinicolo e della comunicazione, in particolare nella zona di Bolgheri.

APPROFONDIMENTO: UGOLINO DELLA GHERARDESCA

Il conte Ugolino della Gherardesca fu un nobile, politico e militare pisano. La sua famiglia, di antica stirpe, era tradizionalmente schierata con la fazione **ghibellina**; tuttavia, come spesso accade nella politica di ogni epoca, Ugolino passò al fronte **guelfo**.

Fu protagonista di numerose imprese militari, in particolare in **Sardegna**, in seguito alla spartizione del **Giudicato di Cagliari**. Da queste campagne ottenne il controllo di un sesto del territorio – il **Cixerri** – dove promosse attivamente lo sviluppo: fondò la città mineraria di **Villa di Chiesa**, oggi **Iglesias**, e finanziò la costruzione di importanti edifici, tra cui il **castello di Salvaterra** e la **cattedrale di Santa Chiara**.

Partecipò anche a scontri contro il podestà imperiale, ma venne fatto prigioniero e condannato all'esilio. Tale pena durò pochi anni, grazie all'intercessione di Carlo I d'Angiò. Rientrato a Pisa, Ugolino divenne uno dei comandanti della flotta cittadina. Il periodo più noto e drammatico della sua vita coincide con la disfatta della Meloria (1284), dove la flotta pisana subì una rovinosa sconfitta per mano dei genovesi. Ugolino fu indicato come capro espiatorio per quell'umiliazione.

Nonostante ciò, riuscì a salire al potere, diventando prima **Podestà** e poi **Capitano del Popolo**. In un momento critico per la città, cercò di preservarne la stabilità cedendo castelli ai lucchesi e denaro ai fiorentini, pacificando i rapporti con queste due potenze. Queste scelte furono interpretate dai pisani come atti di tradimento e contribuirono ad alimentare l'ostilità nei suoi confronti.

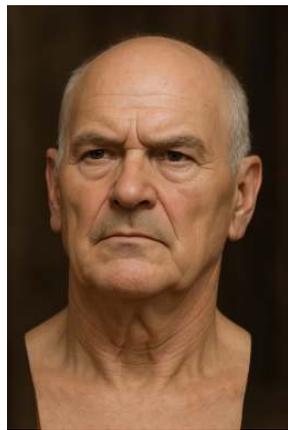
Si inimicò così l'arcivescovo **Ruggieri degli Ubaldini**, figura di spicco della fazione ghibellina. Dopo una serie di turbolenze politiche, Ugolino fu arrestato e, con l'accusa di tradimento, rinchiuso nella **Torre della Muda** insieme ai figli e ai nipoti. Qui, condannato a morire di fame, trovò la fine. L'episodio, trasfigurato e amplificato dalle dicerie popolari, fu reso immortale dai versi di **Dante** nella Divina Commedia, che collocò Ugolino e Ruggieri all'Inferno.

La sua abitazione, che si trovava sul Lungarno, fu demolita. Ancora oggi, quel punto rappresenta l'unico spazio aperto lungo la riva del fiume, nei pressi dell'attuale sede del Consorzio di Bonifica del Basso Valdarno.



*Stemma dei Della
Gherardesca*

Le presunte ossa di Ugolino e dei suoi discendenti, inizialmente sepolte nel chiostro della chiesa di San Francesco, furono rinvenute durante degli scavi e traslate nel XIX secolo nella cappella di famiglia. Un recente studio antropologico ha permesso di ricostruire il volto di Ugolino e ha rivelato che, al momento della morte, non si era cibato di carne e possedeva pochissimi denti, smentendo così le voci sul cannibalismo nei confronti dei suoi congiunti. Tuttavia, va sottolineato che l'attribuzione delle ossa resta incerta: come spesso accade, la brama di identificare resti illustri può offuscare il rigore scientifico. È quindi più corretto affermare che quelle tumulate nella cappella sono **presumibilmente** le ossa del conte Ugolino, il tragico protagonista cantato da Dante.



*Ricostruzione del volto
tramite AI sulla base del
modello esposto nella
chiesa di San Francesco*



COMPAGNIA DELLO STILEPISANO

Via Pietro Gori, 17—56121 Pisa

Web: www.compagniadellostilepisano.it

Facebook: www.facebook.com/stilepisano

Instagram: www.instagram.com/stilepisano

E-mail: info@compagniadellostilepisano.it

CF e Partita IVA: 01945000501

*Testo a cura di
Giovanni Valdiserra*

Rev. 21/05/2025